

Ottobre '89, un'auto sbanda e uccide 4 ragazzi. La famiglia Longhin non si è rassegnata

Era più tortuoso il percorso di quel rally insanguinato o quello successivo della giustizia? Dopo sei anni ci sono ancora magistrati intenti ad affrontare dossi, curve e controcurve, sterzate e derapate giurisprudenziali. E parenti di vittime che assistono frastornati, sperando fino all'ultimo di non essere travolti nella loro semplice voglia di giustizia. Uno di questi, il più deciso, si chiama Luigina Longhin. Ha trentadue anni, è infermiera, frequenta psicologia. Sei anni fa ha perso il fratello, Luigi, ed un'amica, Patrizia.

È il 14 ottobre 1989, l'ultima bella giornata di sole di quell'autunno. Su un intrico di stradine dei colli Euganei si disputa il quinto - e ultimo, a posteriori - Rally del Santo. La prova speciale di velocità ha il suo tratto più rapido e difficile a Costigliola: un rettilineo in discesa e salita di quattrocento metri dove la velocità raggiunge i 130 chilometri all'ora, una doppia curva, un dosso seguito da un'altra curva. Su un pendio a vigneti la gente è accalata. Non ci sono né divieti né controlli. Molti concorrenti, là, sbandano. Una Peugeot 205 di una scuderia friulana esce dal dosso volando, si catapultava sugli spettatori. Muoiono in quattro: Luigi Longhin, 24 anni, Patrizia Stefani di 22, Fabrizio Tollin di 23 e Davide Fabrizi, appena sedicenne.

Il rally processuale, invece, ha la sua ennesima prova speciale domattina, in appello. La «navigatrice» della 205 è stata proscioltata in istruttoria. Il «pilota», un laiaio friulano dilettante, ed il presidente della «Squadra corse Padova» Michele Manassero, organizzatore della gara, hanno patteggiato la condanna ad un anno. Restano quattro imputati: Luciano Anselmi, segretario del comitato organizzatore, Sergio Zini, direttore di gara, Giuseppe Mazzonetto, capo-prova, Armando Londero, commissario di percorso. In primo grado sono stati tutti assolti, con una motivazione fulminante: fra i compiti di chi dirige una competizione sportiva «non può farsi rientrare ciò che attiene alla tutela degli spettatori, evidentemente estranei alla competizione stessa».

**«Seminatori di morte»**

A chi spetta, allora? «Mi pare tutto così assurdo. Non riesco a capire: «sti rally vengono organizzati, e poi? Loro hanno il diritto di organizzarli, il pubblico ha il dovere di morire? Sono seminatori di morte. Anche un anno fa, a Vicenza, c'è stata un'altra vittima. Per quello che sono riuscita a capire finora, la colpa è di chi si fa ammazzare», si lamenta Luigina Longhin. «Se non hanno responsabilità loro, chi ce ha? Devo indagare io?»

Lei non c'era, quel giorno. Non dovevano esserci neanche il fratello e l'amica. «Luigi era un ragazzo tranquillissimo. Aveva impiantato da poco una piccola impresa edile, la sua auto, ho visto dopo, in un anno non aveva fatto neanche 7.000 chilometri. Odiava la confusione, gli piaceva pescare... Un cugino lo ha convinto ad accompagnarlo a vedere il rally. «Dai, là c'è anche un laghetto per pescare», così c'è an-



Un incidente che provocò un morto tra il pubblico durante il rally di Montecarlo del 1989

# Luigi al rally assassino

Sei anni fa, in un rally nel Padovano, un'auto sbandata uccise quattro giovani in un punto privo di protezioni. Il pilota e l'organizzatore della corsa hanno patteggiato una lieve condanna. Assolti i direttori e i commissari della gara: nei compiti di natura sportiva «non può farsi rientrare la tutela degli spettatori». Adesso c'è l'appello. E Luigina Longhin, sorella di una delle vittime, insiste nella sua battaglia: «Non può essere che il pubblico abbia il dovere di morire».

DAL NOSTRO INVIATO  
**MICHELE SARTORI**

dato. Patrizia era da noi per caso, e per caso si è unita. Sono andati in quattro alla fine, c'era anche un bambino di 11 anni, un altro cugino.

Fra cronache, testimonianze e riprese video, ormai è come se Luigina ci fosse stata, sul vigneto di Costigliola. «Era come ad una sagra, le auto passavano e fra un intervallo e l'altro le persone invadevano la strada. Almeno due auto avevano già sbandato in quel punto e nessuno era intervenuto con segnalazioni. Controlli? Ah! Divieti? Sul lato opposto della strada c'era un cartello, "Zona vietata al pubblico", e molto dopo l'incidente qualcuno lo ha strappato e buttato dall'altra parte, dicono alla Peugeot. Ci fosse stato, fra l'altro, mio fratello era tipo che l'avrebbe rispettato. Protezioni,

guard-rail, almeno un nastro pro forma? Nulla, nulla di nulla.

«La Peugeot è volata sopra le teste della prima fila di spettatori. I miei cugini si sono ritrovati coi capelli sporchi di olio... E sa cos'è successo subito dopo? Altro che commissari scagionati, radio, trasmissioni. La gara è continuata come nulla fosse, con la gente in mezzo alla strada. Per chiedere soccorsi il pilota della 205 ha dovuto farsi prestare la bicicletta da un ragazzo e pedalare a dare l'allarme. Anche le ambulanze sono arrivate tardi, tardi, 20 minuti e sono tanti, in questi casi».

Colpa del pilota? Ovvio. «Ma per me è carne da macello anche lui. Quelli che fanno queste gare sono dilettanti, si sa. E allora, dico, è un motivo in più per proteggere gli

spettatori. E controllate bene, le auto. Per regolamento dovrebbero essere incontinentate, ma bastava sollevare il tappetino di quella 205, come ha fatto il mio perito, per accorgersi di una strana saldatura...».

**Il dopo-strage**

Il dopo-strage: due ore per spendere la corsa, sette per emettere uno stringato comunicato di annullamento senza un solo accenno ai morti. La corsa in ospedale dei parenti. «Abbiamo chiesto che di Luigi fossero donate almeno le cornee, e ci sono stati problemi: non riuscivano a reperire il pretore che doveva autorizzare l'espianto. Al Pronto Soccorso l'unico a dirmi "mi spiace", a cercare di consolarmi, è stato un medico. Tutto quello che abbiamo ricevuto, dopo, è stato un telegramma di condoglianze del prefetto. Gli organizzatori della gara? Neanche una telefonata. Li ho visti al processo, interrogati: "Io non c'ero", "Questo non toccava a me", mi davano l'impressione di gente che si trova il sabato al bar e dice "ragazzi, prendiamo le bandierine, mettiamoci il cappellino con la visiera e facciamo una gara"».

E torniamo alla prima sentenza di assoluzione. L'auto, scrive il tribunale, «piombò tra il pubblico in una zona di terreno che pacifica-

mente non era munita di alcuna misura atta a garantire l'incolumità degli spettatori... ed altrettanto certo che nessuno segnalava alle auto, prima del dosso, l'assembramento di spettatori e la conseguente necessità di ridurre la velocità», e che nessuno aveva chiesto «l'intervento di rinforzo di uomini di servizio per l'ordine pubblico». Eppure, agli imputati «non spettava alcun obbligo di provvedere in merito, loro dovevano badare solo a compiti di natura squisitamente sportiva».

Ma allora ha cento ragioni, la rabbia di Luigina Longhin. Se non tocca ai segretari, ai commissari di prova, agli addetti di percorso, ai direttori di gara, a chi altro competerà la sicurezza di un rally? Ennio Antonucci, l'avvocato che assiste i familiari di Luigi, ha risponderato per l'appello il labirinto di norme che guidano le corse in pubblico. Ci devono essere recinzioni o transenne provvisorie ma sorvegliate. Fra la strada e la recinzione vanno poste adeguate protezioni. Nessuna gara va autorizzata in mancanza di misure per l'incolumità del pubblico. E segnaletica da collocare, sorveglianza continua, obbligo di segnalare subito eventuali incidenti, di sospendere la gara in caso di pericolo...

Hanno sposato un ristoratore iraniano

# Due donne italiane scelgono l'harem

Scelta decisamente controcorrente per una donna napoletana e la sua amica sarda: hanno optato per l'harem e si sono convertite all'Islam. Cinzia Crispino e Stefania Loi vivono - in apparenza appagatissime - nella campagna inglese avendo per marito un simpatico ristoratore iraniano, Medi Siadatan, che a carico ha anche una terza moglie inglese e ne progetta una quarta. Le due italiane sono finite agli onori della cronaca per l'amorosa assistenza prestata quando Sarah - la moglie inglese - ha messo alla luce il primo figlio. Sono andate in sala-parto con lei, le hanno tenuto trepidanti la mano durante il lungo travaglio, non sembrano conoscere il tarlo della gelosia. Quarantaquattro anni, dal 1967 al 1972 in Italia dove ha studiato prima all'università di Perugia per stranieri e poi a Roma presso l'Accademia di Belle arti, Siadatan si è fatto l'harem perché crede fermamente nella saggezza del precetto musulmano che consente ad un uomo fino a quattro mogli. Siadatan ha raccontato che l'infelicità del suo primo «matrimonio convenzionale» con una certa Paula e i ricordi familiari lo hanno spinto sulla strada della poligamia. Dopo il divorzio da Paula il ristoratore è coinvolto in nozze con Cinzia.

Sarah si sono sistemate con Medi in una grande casa e raccontano, soddisfatte, del loro menage caratterizzato da una buona relazione tra loro. «Quando Sarah è arrivata nel 1993 - ha confidato Cinzia - è piaciuta a entrambe. Se avessimo avuto delle obiezioni Medi non l'avrebbe sposata. Viviamo in armonia e per noi la situazione funziona». Da Napoli, dove i suoi gestiscono una tabaccheria, Cinzia è sbarcata in Gran Bretagna nel 1976 e ha conosciuto un anno più tardi Medi quando ha incominciato a lavorare come contabile per una società dell'iraniano che si occupa di consulenze nel settore dei ristoranti. È l'unica delle tre mogli impalmate con rito musulmano a non aver finora provato le gioie della maternità. Stefania, 28 anni, figlia di un bancario di Cagliari, ha invece già avuto la bellezza di quattro figli. Il pascià iraniano ha detto talvolta di avere un enorme letto a quattro piazze in compagnia delle tre mogli. «Non mi piace - ha spiegato - l'idea che ciascuna di esse stia nella sua stanza aspettando che io faccia visita. Siamo una famiglia. Facciamo le cose assieme. Il matrimonio è in parte intimità con la moglie tramite il sesso e non voglio che nessuna di esse si senta trascurata o tagliata fuori». Il poligamo insiste sulla trasparenza dei rapporti e sul fatto che non è affatto un marito dittatoriale: «Non le ho forzate. Sono stato onesto e mi rispettano. La nostra abitazione risuona di risate e i nostri bambini sono felici».

Dopo 2 anni denuncia un tentato omicidio

# Esce dal coma «Fui aggredito»

Dopo due anni di coma si è risvegliato ed è riuscito a far capire ai medici che non era stato un incidente ferroviario a ridurlo in quello stato semivegetativo ma una violenta aggressione subita sul treno nell'aprile del '94. Da allora Geoffrey Wildsmith, un chitarrista di 21 anni, giace in un letto del Royal Hospital for Neural Disabilities di Putney. Solo pochi giorni fa piccoli movimenti delle sue dita hanno annunciato un imminente «risveglio» e, per facilitargli la comunicazione, i medici hanno avvicinato al letto del giovane un computer con una tastiera collegata ad un campanello. Così, battendo col dito una lettera alla volta, Geoffrey ha spiegato ai medici cosa era successo veramente durante il viaggio.

per prendere aria. Nessuno l'aveva più visto. Soltanto dopo che era stato dato l'allarme per la sua scomparsa era stato ritrovato sul predellino di passaggio tra una carrozza e un'altra. Le sue condizioni apparivano subito disperate: aveva il cranio sfondato e nella corsa era volato via un pezzo di cervello. Il partigiano del male raccontò dagli amici aveva convinto gli investigatori che il ragazzo era rimasto vittima di una disgrazia: la polizia credeva che avesse battuto la testa sporgendosi dal convoglio. Un incidente, insomma. La verità era diversa, ma difficilmente intuibile dal momento che non c'erano stati testimoni.

Con la sua band stava andando da Haslemere, la sua città, a Guildford. Durante il viaggio aveva detto ad un amico di non sentirsi bene ed era uscito dallo scompartimento

Ora che Geoffrey si è «risvegliato» e ha faticosamente raccontato come sono andate le cose, la polizia ha riaperto il caso e ha cominciato a rintracciare e interrogare il passeggero del treno nella speranza che qualcuno ricordi qualche particolare utile per individuare l'aggressore o gli aggressori.

L'errore era stato fatto al momento dell'iscrizione all'anagrafe. Le peripezie burocratiche per riparare

# E a 15 anni scopri di non avere sesso

Nulla è certo per la burocrazia italiana, neanche una cosa evidente come il sesso. Per determinarlo basta un'occhiata e un po' d'attenzione al momento di compilare la registrazione della nascita all'ufficio anagrafe. Attenzione che è mancata ad un funzionario del Comune di Bari 15 anni fa. E che oggi rischia di rendere la vita più difficile a una ragazza che ha già qualche problema.

Vittima di questo scherzo burocratico è un ragazzo disabile, Fabio Alfredo Mazzetti, il cui sesso non risultava dall'atto di nascita. La beffa burocratica è stata scoperta casualmente dal padre Pietro, presidente della Lidah (associazione nazionale che si occupa dell'assistenza agli handicappati) al momento del rilascio dell'estratto di nascita, necessario per l'iscrizione a scuola.

La paura di affrontare la moglie, alla quale avrebbe dovuto giustificare la spesa di un milione di lire, «bruciati» in realtà con una prostituta, un pranzo in un ristorante, bevute al bar e biglietti del «gratta e vinci», ha portato un agricoltore vicentino ad inventarsi un'aggressione a scopo di rapina. L'uomo, E.M., 53 anni, di Campiglia Berica, che per rendere più realistica la cosa si è addirittura ferito alla testa, è stato denunciato per simulazione di reato dagli agenti del commissariato di Bassano (Vicenza). Qualcosa però nel suo racconto non aveva convinto gli investigatori che hanno indagato fino a fargli ammettere la scappatella piuttosto onerosa.

Naturalmente senza dire niente a nessuno, visto che il legittimo proprietario era proprio lui. Si è furtivamente introdotto nel locale, ha dato un'occhiata in giro, ha visto la sua amata auto e ha cercato di portarsela via. Individuato sul fatto è stato denunciato dai carabinieri. Adesso le cose per lui sono peggiorate: oltre ad aprire il proprio portafoglio dovrà anche affrontare un procedimento.

Ad A.R. non deve proprio essergli andata giù la rimozione dell'au-

L'errore era stato fatto al momento dell'iscrizione all'anagrafe. Le peripezie burocratiche per riparare

# E a 15 anni scopri di non avere sesso

GIANNI DI BARI

sa sbarra che annullava lo spazio riservato all'indicazione del sesso. In un primo momento ha pensato ad una svista e fiducioso si è rivolto all'ufficio del centro anagrafico Picone-Poggiogrosso. L'errore c'era, sin troppo evidente, ma la burocrazia ha le sue regole e l'addetto allo sportello ha innanzitutto precisato che lui non aveva alcuna responsabilità, perché ad omettere il sesso di Fabio era stato il funzionario dello Stato civile, 15 anni addietro. Sorbitosi il preambolo, Pietro Mazzetti riteneva che tutto sarebbe andato a posto solo dichiarando che suo figlio è maschio.

È così, è evidenti, ma la burocrazia ha le sue regole difficilmente aggirabili.

E dunque le regole eccole. Per eliminare l'errore bisognava produrre il certificato di assistenza al parto, rilasciato dall'Unità sanitaria locale del nosocomio in quale Fabio era venuto alla luce. Costo del-

l'operazione 20mila lire, pari all'importo del bollo da apporre sulla domanda.

Del resto non c'è più carta da presentare a un qualsiasi ufficio pubblico che non abbia bisogno di una marca da bollo di 20mila lire.

Nella sua qualità di presidente della Lidah, Pietro Mazzetti ha dovuto lottare più di una volta con la miopia di impiegati e funzionari pubblici, ed ha quindi cercato di far notare che non aveva alcuna responsabilità dell'errore commesso e non era quindi giusto che dovesse pagare per porvi rimedio. Logico, no? Mica vero! firmando il certificato di nascita, quindici anni orsono, aveva avallato l'omissione dell'ufficio di Stato civile. Morale: o pagava il bollo oppure si arrovava di pazienza e andava personalmente in tutti gli uffici a richiedere i documenti necessari a determinare con burocratica certezza il sesso del figlio. Pietro Mazzetti si è così recato alla Usl di competenza e si è fatto rilasciare il certificato di assistenza al

parto. Fiducioso che tutto si sarebbe risolto, è tornato all'ufficio anagrafico di Picone-Poggiogrosso per consegnare il documento ed avviare, quindi, le procedure necessarie alla correzione di quel «benedetto» atto di nascita. «Noi la variazione non possiamo operarla è stata la risposta degli impiegati, spetta all'Anagrafe centrale. Ha provato a ribattere per l'ennesima volta, che lui non c'entrava nulla con l'odissea burocratica del figlio e che spettava a loro porvi rimedio. Nulla da fare. È stato costretto a recarsi di persona all'ufficio anagrafico centrale dove, finalmente, il funzionario responsabile della sezione ha ammesso l'errore porgendogli i pubblici scuse e garantendo che al più presto il tempo di inserire il nuovo dato nel computer tutto si sarebbe risolto per il meglio.

Fabio Alfredo Mazzetti dopo tanto peregrinare ha ora un sesso anche per la burocrazia e forse troppo chiedere che nessuno debba più subire le disavventure del padre?

# Scappatella «Inconfessabile» inventa una rapina

La paura di affrontare la moglie, alla quale avrebbe dovuto giustificare la spesa di un milione di lire, «bruciati» in realtà con una prostituta, un pranzo in un ristorante, bevute al bar e biglietti del «gratta e vinci», ha portato un agricoltore vicentino ad inventarsi un'aggressione a scopo di rapina. L'uomo, E.M., 53 anni, di Campiglia Berica, che per rendere più realistica la cosa si è addirittura ferito alla testa, è stato denunciato per simulazione di reato dagli agenti del commissariato di Bassano (Vicenza). Qualcosa però nel suo racconto non aveva convinto gli investigatori che hanno indagato fino a fargli ammettere la scappatella piuttosto onerosa.

# Automobilista accusato di avere rubato la propria vettura

Di ladri di auto l'Italia è piena, ogni giorno centinaia e centinaia di vetture scompaiono nel nulla. Ma un automobilista accusato del furto della propria auto è veramente un caso unico. Un giovane di Rapallo, A.R., 28 anni, è stato denunciato alla magistratura dai carabinieri di Santa Margherita Ligure proprio per aver tentato di rubare l'auto di sua proprietà. Una delle ditte convenzionate con il Comune rivierasco, per rapidi interventi tramite carro attrezzi, nei giorni scorsi ha portato via la vettura di A.R. rintracciata dai vigili urbani in una zona cittadina di divieto di sosta. L'auto è stata portata in un'autorimessa in attesa che il proprietario pagasse la multa e ne rientrasse in possesso.

Ad A.R. non deve proprio essergli andata giù la rimozione dell'au-